



La fede, espressione ultima di un'affezione a sé

**Assemblea Internazionale
Responsabili
di Comunione e Liberazione**

QUADERNI



Tracce

LA THUILE

AGOSTO

2008

La fede, espressione ultima di un'affezione a sé

**Assemblea Internazionale Responsabili
di Comunione e Liberazione**

La Thuile, 19-23 agosto 2008

In copertina:

La chiamata di Pietro e Andrea, pannello in bronzo della porta del Duomo di Benevento (13 sec.).

Martedì sera
19 agosto 2008

INTRODUZIONE

Julián Carrón

Niente è più consono a un uomo consapevole di se stesso che la coscienza del suo bisogno; per questo niente più del grido esprime ciò che noi siamo, il grido del bisognoso all'Unico che può rispondere a questo bisogno. Perciò incominciamo questo nostro gesto aiutandoci, sostenendoci a vicenda nell'essere totalmente noi stessi in questo grido: domandando allo Spirito che venga in nostro aiuto.

Discendi Santo Spirito

Vi saluto uno per uno e vi do il benvenuto a questo nostro incontro di responsabili, desiderando che esso sia - come dice il titolo che abbiamo scelto - «un'avventura per sé», un'avventura per ognuno di noi.

Il Signore, per prepararci e per aiutarci a capire che cosa questo vuol dire, invece di tante parole, fa accadere, come sempre, dei fatti; ha fatto accadere, nell'imminenza del nostro incontro, un altro fatto eccezionale: la morte del nostro amico Andrea Aziani, missionario in Perù, per tanti anni all'università, il quale ha lasciato un segno dovunque sia stato.

In una lettera (poi ripresa da don Giussani) che scriveva anni fa a un suo amico (che era partito per un incontro con gli universitari di Cuzco) Andrea esprimeva bene qual era il suo cuore: «Sono certo che in questo "bagno missionario" di questi giorni emerga, cresca, potente e lieta in te - quindi in noi tutti - la coscienza, la

certezza di quello che è Cristo in noi e per noi. *O quam amabilis es bone Jesu*». Sono le parole di uno che quasi sta confessandolo a se stesso, senza lontanamente pensare che oggi avremmo potuto leggerlo davanti a tutti! E continuava: «Che qualcuno si innamori di ciò che ha innamorato noi!». Il desiderio che quello che uno ama diventi per tutti, che anche gli altri possano essere presi da Colui che ha preso noi. «Ma per questo, perché sia così, noi dobbiamo bruciare, letteralmente ardere di passione per l'uomo, perché Cristo lo raggiunga. "Il fuoco ha da ardere"». Don Giussani, commentando questa lettera, diceva: «Vi sfido a trovare una testimonianza simile, dovunque e comunque, in qualsiasi parte del mondo, con qualsiasi uomo». Testimoniaza vuol dire non parole, ma l'esperienza provata, penetrata, vissuta, sentita, inevitabile, inesorabile, sovrabbondantemente evidente.

Non occorre aggiungere niente a queste parole di don Giussani su Andrea; parole che mi hanno fatto venire in mente le morti di altri nostri amici, come don Danilo (che ha trascorso anni in Paraguay e adesso incominciava in Argentina), Giovanna (per anni in Uganda), Alberto (provato da lunga malattia): testimonianze fino alla morte, tutte messe davanti a noi all'inizio di questo incontro. E io non posso pensare a loro senza che mi venga in mente quella grande frase - che descrive la nostra situazione -, pronunciata nella Lettera agli Ebrei dopo l'elenco di una interminabile catena di testimoni della fede: «Circondati da un così gran nugolo di testimoni, deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede»¹. Questi testimoni hanno avuto fisso lo sguardo su Gesù e hanno percorso la loro vita in questa corsa per raggiungere Colui che aveva raggiunto loro, e questa testimonianza l'hanno vissuta davanti ai nostri occhi, affinché noi possiamo vedere come sia possibile vivere la fede in questo nostro contesto culturale e storico.

Contemporaneamente a tutto questo, in tanti di noi abbiamo avuto l'occasione di cominciare a leggere il testo delle équipes degli anni 1982 e 1983², nelle quali don Giussani - dopo la visita a Giovanni Paolo II che gli aveva detto: «Voi non avete patria, perché voi siete inassimilabili a questa società» - descrive come noi siamo senza patria se vogliamo vivere con gli occhi fissi su Gesù. Questo ci fa percepire, da una parte, la portata di queste testimonianze; dall'altra, l'importanza decisiva di fare il percorso che abbiamo proposto agli Esercizi della Fraternità³: perché per poter vivere dav-

vero senza patria occorre che per noi la fede sia veramente soddisfazione vera, non una cosa fatta soltanto di parole. Per questo agli Esercizi avevo sottolineato che il test della fede è la soddisfazione, ed è decisivo questo mettere insieme fede e soddisfazione, perché tante volte si parla della fede come se non avesse niente a che vedere con la soddisfazione: la soddisfazione la troveremmo altrove, secondo i nostri schemi o le nostre immagini, come se, appunto, tra fede e soddisfazione non ci fosse un rapporto reale e vero. Invece cominciare a metterle insieme ci consente di iniziare la verifica per renderci conto fino a che punto per noi la fede è il riconoscimento di qualcosa di così reale, di una Presenza così reale, vera perché reale, da portare a una soddisfazione.

Dunque il lavoro che ci aspetta in questi giorni non potrà essere soltanto dire parole al vento o sviluppare riflessioni che a qualcuno possono venire in testa; ma sarà la verifica del fatto se per noi la fede porta con sé questa soddisfazione, che ci consente di vivere in qualsiasi situazione con i nostri occhi fissi in Gesù, autore e perfezionatore della fede.

Ora, per fare veramente la verifica di questa fede - dice sempre don Giussani - occorre l'umano. In *Uomini senza patria* ci sono pagine veramente da brividi: «La prima condizione perché l'avvenimento, il movimento come avvenimento [o il cristianesimo come avvenimento], come fenomeno imponente, si realizzi, la prima condizione è proprio questo sentimento della propria umanità [...]: l'“affezione a sé”. L'affezione alla propria umanità è il contrario dell'egoismo, perché l'affezione a sé o alla propria umanità è molto di più uno stupore per qualche cosa che si ha addosso e che non ci si è dato noi che neanche un'affermazione accanita di quello che si pensa o si sente. Nell'affezione a sé, nell'attaccamento a se stessi, originale, c'è affermata la sorpresa di non essersi fatti da sé, lo stupore di questa oggettività che è il mio soggetto, la meraviglia di questa cosa che chiamo “io”»⁴. Ma perché non ci siano equivoci spiega che questa affezione a sé si traduce «nella serietà dello sguardo ai propri bisogni. [...] Noi, infatti, le esigenze o i bisogni [...] li sentiamo per forza e ci lamentiamo con un grido di dolore, con un lamento, quando non siano assecondati, ma normalmente non li prendiamo sul serio»⁵.

Per avere questa affezione vera a sé occorre la povertà di spirito. «L'affezione a se stessi esige la povertà. Per questo Cristo ha detto: “Beati i poveri in spirito”, o “Beati quelli che hanno fame e

sete della giustizia”; perché non è l’attaccamento a qualcosa che abbiamo definito noi, ma a qualcosa che ci definisce; il riconoscimento di qualcosa che ci definisce, senza che noi abbiamo potuto intervenire per determinare la questione. Così, l’esigenza dell’amore o l’esigenza del compimento personale o l’esigenza della compagnia è, senza paragone, qualcosa di più grande e di più profondo, da udire e a cui badare con serietà, senza paragone con tutti gli accanimenti che invece collochiamo nel volere l’oggetto da noi pensato, immaginato o scelto»⁶.

Chi non ha la percezione di questo bisogno, di questo bisogno che non si dà da se stesso, ma che va riconosciuto; chi non ha consapevolezza di questo bisogno non ha l’esigenza di arrivare alla fede, si può fermare a metà strada, può arrestarsi al segno, può fermarsi. Per questo don Giussani afferma che senza questo non è possibile l’avvenimento cristiano, cioè che l’avvenimento prenda possesso di noi, che accada veramente in noi. Perciò sottolinea che l’affezione a sé «ci riconduce alla riscoperta delle esigenze costitutive, dei bisogni originali, nella loro nudità e vastità»⁷. E insiste: «Il povero di spirito è uno che non ha nulla eccetto che una cosa per cui e di cui è fatto, vale a dire un’aspirazione senza fine [...]: un’attesa senza confine. Non è un’attesa senza confine perché è senza fine il cumulo di cose che si aspetta; no, non aspetta niente, ma vive un’apertura senza confine - e non aspetta niente! -. Come dice una poesia di Clemente Rebora [...]: “Non aspetto nessuno...”, eppure uno è lì tutto proteso. [...] Questa è l’originalità dell’uomo»⁸. L’originalità dell’uomo è l’attesa, l’attesa dell’infinito: questo uomo tutto proteso a qualcosa.

Più rileggo queste cose e più mi rendo conto del perché tornavo sempre a paragonarmi coi testi di don Giussani: perché avevo bisogno di questo sguardo pieno di tenerezza, pieno di un abbraccio sul mio umano! Non si trovano tante persone in grado di guardare l’umano così, di guardare la totalità dell’umano senza ridurlo. Sta qui la vera liberazione: uno sente uno sguardo su di sé così, in questa immensità del proprio umano. «La serietà nell’affezione a sé è la percezione del proprio bisogno senza limite, ma - insisto - non del proprio bisogno senza limite in quanto uno vuole centomila cose e poi desidera anche la centomila e uno! È senza limite proprio perché non premette nessuna immagine di cose di cui ha bisogno: “È” bisogno!»⁹. Tutto ciò non è una premessa per passare poi a ciò che è davvero importante, perché dice: la «affezione all’umano - [...] attaccamento pieno di stima e di compassio-

ne, di pietà, verso se stessi, [...] quell'attaccamento che tua madre aveva verso di te, specialmente quando eri piccolo (ma anche adesso che sei grande) - se un po' di questo non c'è in noi, verso noi stessi, è come se mancasse il terreno su cui costruire. Il movimento nasce da questo, nasce da un'affezione alla propria umanità. [...] Genitori, patria, terra natale, o il Mistero che fa le cose, Dio, non diventano familiari se non in quanto vengono percepiti come - in un certo senso - parte di se stessi, costitutivi di sé»¹⁰.

Per una persona che parla così la fede non è un optional; arrivare fino al Suo riconoscimento è indispensabile, perché è lì, nel riconoscimento di Cristo, dove uno può trovare risposta a questo bisogno senza limite, a questa attesa dell'infinito. Noi siamo arrivati fin qui da tutte le parti del mondo per questo. Se non fosse per questo, sarebbe una perdita di tempo. Se questo luogo non avesse la pretesa di rispondere a questo, sarebbe una presa in giro.

La Chiesa in questi giorni, proprio in questa settimana, consapevole del dramma che alberga in ogni uomo, propone questa preghiera nell'Offertorio: «Accogli i nostri doni, Signore, in questo misterioso incontro fra la nostra povertà e la Tua grandezza. Noi Ti offriamo le cose che ci hai dato e Tu donaci in cambio Te stesso»¹¹. L'unica cosa di cui abbiamo bisogno è di «Te stesso», nessun'altra cosa può bastare a questo nostro bisogno: donaci in cambio - di queste povere cose che ti diamo e che ci hai dato Tu - Te stesso. Per questo nel dialogo con gli universitari riportato nel libro a volte a don Giussani quasi scappa detto: «Il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivente»¹², il mio cuore è lieto perché Dio vive! Il fatto che ci sia l'Infinito, che Dio viva è ciò che rende il cuore lieto, perché c'è una risposta a questo nostro desiderio.

Allora quando noi parliamo della fede parliamo di questo, parliamo della risposta a questo. Ma per poterlo capire, per poter capire la differenza tra la fede e qualsiasi altra cosa occorre un umano così. Altrimenti possiamo parlare della fede senza avere la fede, senza bisogno della fede, perché non c'è in noi l'urgenza di questo Tu, di questo «Te stesso» di cui parla la Liturgia, perché possiamo riempire la vita di tante cose inutili o non avere il coraggio di avere questa serietà con i nostri bisogni, pensando già in anticipo che non ci sono delle risposte.

Per questo don Giussani dice che possiamo avere i due atteggiamenti che descrive il Vangelo. «Immaginiamoci quando Gesù Cristo incominciò a parlare, per le strade, per le piazze. Il Vange-

lo documenta immediatamente due tipi di atteggiamento - non è difficile rendercene conto -. Da una parte, vi erano quelli che già avevano la soluzione delle cose in tasca o per lo meno che già sapevano quali fossero gli strumenti per affrontare il problema dell'uomo e del popolo (gli scribi e i farisei), e con loro tutta la gente che partecipava dello spirito di questo atteggiamento. Immaginatevi come erano là a sentirlo; appunto, come pietre su cui le parole cadevano inutilmente o come pietre che contraddicevano quelle parole, scetticamente oppure con una dialettica radicalmente opposta: la pietra di quell'atteggiamento rintuzzava l'offerta di quel discorso, lo contraddiceva o lo lasciava cadere. Invece, proviamo a immaginarci l'altra gente, la povera gente. Non "povera gente" perché povera - Nicodemo non era un povero e tanti altri, nota il Vangelo, non erano poveri -, ma povera gente come cuore, che andavano a sentirlo perché "mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo!"; cioè perché erano, si sentivano animati, toccati nell'affezione, si sentivano rinnovati nell'affezione a se stessi, nella loro umanità, nel sentimento della propria umanità. Questa gente lo seguiva a migliaia nel deserto, dimenticandosi anche di mangiare. E qual era il primo fattore che definiva quel fenomeno? "Gesù Cristo"? No! Il primo fattore che definiva quel fenomeno è che erano povera gente che sentiva - come ho detto - la pietà verso di sé, era gente che aveva fame e sete [...]. Fame e sete cosa vuole dire? [...] desiderare l'avverarsi della propria umanità, l'emergere del sentimento vero della propria umanità»¹³.

Occorrerebbe fare una specie di anestesia totale perché un uomo perda integralmente il senso dell'attaccamento a se stesso. Il tipo di società in cui viviamo riesce a realizzare queste specie di anestesie totali; esse, però, non possono essere permanenti (c'è sempre una crepa!). Anche queste anestesie totali, estremamente diffuse, hanno un limite, non possono essere permanenti, e per questo la sofferenza e la ferita non sono evitabili. Ciò consente alla grazia di entrare, attraverso questa sofferenza e questa ferita.

Ognuno è arrivato qua, qualsiasi sia la situazione, con questa ferita. Domandiamo - e domandiamoci a vicenda - questa apertura. Possiamo essere qua come tanti andavano a trovare Gesù ed essere come pietre; oppure possiamo essere con la ferita aperta, da uomini, con tutte le nostre esigenze. Mi colpiva, rileggendo il Vangelo, come viene descritta la folla: Lo seguiva anche per passione di sentirLo, ma senza impegnare il fondo del proprio cuore, senza

coinvolgimento totale. Per questo abbiamo scelto questo titolo, «un'avventura per sé». Se questi giorni e, in generale, la nostra partecipazione al movimento non sono un'avventura per noi stessi, tutto è inutile. Essere insieme è aiutarci a che questi giorni diventino un'avventura per ognuno di noi. Le assemblee che faremo esprimono il desiderio e il tentativo di raccontare le esperienze, le difficoltà, le domande, le testimonianze, tutto quanto ci impedisce o ci aiuta a vivere, da uomini, la fede come risposta a questo nostro bisogno umano. Il fatto che il test della fede è la soddisfazione ci impedisce di lasciarci andare a delle disquisizioni o a dei discorsi. Così, questi giorni possono essere un'occasione, un'occasione in più data alla nostra umanità per un passo nella consapevolezza di che cosa siamo e di che cosa è Cristo, che cosa è Cristo per ognuno di noi, per il bisogno umano che noi siamo. Accompagniamoci in questo.

Giovedì mattina
21 agosto 2008

PUNTUALIZZAZIONE

Julián Carrón

Cerco di fare una puntualizzazione sul percorso fatto fino adesso per proseguire il lavoro in questi giorni. Dalle assemblee di ieri sono emerse con chiarezza due questioni.

1. Dalla fede come conoscenza all'etica

La prima io la intitolerei così: lo spostamento dalla fede come conoscenza all'etica. La documentazione è quello che spesso emerge nei nostri interventi, ovvero che uno incomincia a parlare della fede, della conoscenza, ma poi si sposta a «come posso essere degno». Siccome questa è una questione assai ricorrente, voglio soffermarmi un attimo, perché è lo stesso problema emerso a giugno in un incontro di responsabili degli universitari, dove un ragazzo diceva: «Mi sono accorto che spesso raccontiamo tantissime cose veramente belle, ma è come se a un certo punto io mi vergognassi di dire che quello che cerco, in fondo, è Cristo. È come se dicessi che vado alla vacanza della comunità perché esprime una unità, una compagnia molto bella, e mi fermassi lì. Io so che, in fondo, quello che cerco è Altro, ma ho un certo timore, una vergogna a dire che quella cosa lì, cioè Cristo, è Ciò che veramente mi corrisponde». Allora cosa succede? Succede che il centro di interesse si sposta dalle cose belle, dalle cose veramente belle che accadono, al problema della vergogna. Io ho detto al ragazzo: «A me non preoccupa la tua vergogna; a me preoccupa l'immoralità

rispetto alle cose belle, alle cose veramente belle che tu riconosci che accadono. Perché tu non puoi vincere questa tua vergogna: se avessi tu la possibilità di creare le cose belle, non avresti bisogno di Cristo che le fa accadere, non avresti bisogno di Cristo presente che ti trascini tutto. Per questo il Signore ti risponde continuando a fare accadere le cose belle, non facendoti un discorso sulla tua vergogna, facendole di nuovo accadere davanti ai tuoi occhi, in modo tale che qualche volta tu ti lasci trascinare e sia così contento da vincere perfino la vergogna». È micidiale: che metodo, che tenerezza del Mistero che si piega a noi, si china a noi per farci trascinare alla conoscenza di Lui attraverso quello che fa accadere nel reale! Non ti fa un discorso, continua a fare accadere le cose. Per questo vediamo ancora una volta che portata ha che il fatto di Cristo e i fatti che Cristo fa accadere davanti ai nostri occhi trovino un io, un umano in cui attecchire, un cuore, una semplicità di cuore che ci faccia vincere la tentazione di distogliere lo sguardo dai fatti. Egli, operando, ci invita ad avere gli occhi fissi sulla Sua presenza, non sui nostri impegni (perché noi con i nostri impegni non andiamo da nessuna parte). Il nostro impegno, la nostra libertà si gioca davanti a quella Presenza. Lo diceva benissimo ieri la Rose nel video sul Meeting Point di Kampala: le cose da fare stancano, è il guardare che muove, che commuove. È semplice - è una verità che don Giussani ci ha sempre ricordato - il cammino cristiano, è semplice; tutte le complicazioni incominciano quando manca questa semplicità di cuore e allora tutto diventa veramente complicato, perché anche se io riuscissi a fare le cose in modo esatto, il problema della fede resterebbe intatto, perché ancora non avrei incominciato a rispondere alla sfida dei fatti, che mi chiamano a un'altra cosa. Per questo tante volte insistere sull'esattezza è l'alibi che noi ci cerchiamo («non sono adeguato, non sono coerente, non sono degno, non sono... non sono... non sono... non sono...») per non accettare la sfida che la presenza di Cristo davanti ai nostri occhi ci lancia. È questa l'immoralità.

2. L'intimismo

La seconda questione aperta è quella dell'intimismo o, per usare la formulazione emersa nell'assemblea, «l'essere lì sospeso». A volte sentire queste cose può scandalizzarci. Invece per me, paradossalmente, che queste cose incomincino a venir fuori è il segno del

fatto che finalmente qualcosa si sta muovendo. Perché dico che finalmente qualcosa si incomincia a muovere? Perché chi ha identificato per anni Cristo solo con la compagnia o chi ha ridotto Cristo al segno o Cristo agli effetti, ai frutti o ai valori cristiani, agli effetti che Cristo provoca, questi non ha il problema di pensare se Cristo è intimistico o no, non ha il problema, non sente il rischio di affermare qualcosa che possa non essere reale: perché non ha incominciato ancora il percorso della fede! Non so se riesco a spiegarvi. Quando incomincia a venir fuori l'interrogativo se quello che affermo è reale? Quando? Quando incominciamo a sentire il brivido del rischio. Per questo stiamo attenti a non cercare di risolvere questo rischio - il rischio nel senso bello del termine, della sfida - ripetendo il discorso corretto e pulito. Domandiamoci invece: ma io, quando affermo Cristo, sto affermando qualcosa di reale o no? Incominciare a sentire questo brivido nelle viscere del proprio io è il sintomo che qualcosa incomincia finalmente a muoversi. Tante volte nella vita della Chiesa, quando ci si sente in difficoltà o quando ci si mette sulla difensiva, si preferisce tornare a ripetere l'ortodossia. Noi possiamo anche ripeterci l'ortodossia e attaccarci alla sana dottrina per evitare di nuovo, in un altro modo, di fare i conti con quello che accade, per evitare di accettare la sfida dei fatti!

Chi non rischia, chi non si mette davvero personalmente in moto per fare il percorso della fede, forse non sbaglia, ma non arriverà alla fede, e se ne accorgerà subito dal modo con cui vive il reale, nel modo in cui sta nel reale. Perché non è uguale avere la fede (la fede come qualcosa che io riconosco come reale) e non averla. Da un discorso corretto ripetuto non vengono fuori soggetti e testimoni imponenti come quelli che abbiamo visto e continuamente vediamo. Capite? Neanche per sogno, neanche dipinti sul muro.

Qual è la correzione che in tutti e due i casi ci fa la Scuola di comunità¹⁴, e perciò il contenuto degli Esercizi? La fede come percorso di conoscenza.

Il primo modo di sconfiggere questi rischi (soprattutto quello dell'intimismo, cioè la questione se ciò a cui io aderisco è reale o non è reale) è il decimo capitolo de *Il senso religioso*, perché ora possiamo riprenderlo dall'interno di questo rischio e cominciare a capire veramente il contributo spettacolare che don Giussani ci dà per risolverlo. Il punto di partenza è quella battuta che spesso

faccio ai miei studenti quando mi domandano: «Ma lei è sicuro di quello che dice?». «Sì, perché io non parto da Dio, parto dal reale». Esattamente questa è la portata metodologica del decimo capitolo de *Il senso religioso*. L'io è destato nell'incontro con il reale, e questo è l'inizio del percorso della conoscenza, lo stupore davanti al reale; io devo dare ragione della presenza del reale, e non posso farlo in maniera adeguata se quel Mistero che è all'origine del reale non è più reale del reale! Ma a noi fare questo percorso sembra quasi artificioso, innaturale; cioè, c'è questo stacco tra Dio e l'esperienza che facciamo del reale. Sembra quasi che andare fino all'origine del dato, ossia fare il percorso dal segno al significato, sia una forzatura a scopi religiosi e non ciò che è originalmente proprio della ragione davanti a tutte le cose; si reagisce come se non fosse la realtà stessa, accadendo, a esigere questo percorso, a sfidare la ragione a fare questo percorso. Ma è l'accadere della realtà che è in sé una sfida alla ragione, una provocazione, un invito! La sfida non si aggiunge dopo, a opera dell'intelletto o della volontà. Il carattere di segno non è il rivestimento soggettivo di una oggettività che ne sarebbe originalmente priva. La realtà è segno; non diventa segno perché lo dico io, in forza di un'operazione del soggetto. Per questo è segno per un soggetto, non grazie a un soggetto.

Come dice don Giussani ne *Il senso religioso*, il modo con cui il reale si presenta a me è sollecitazione «a ricercare qualche cosa d'altro, oltre quello che immediatamente mi appare [e per questo avviene il brivido, perché è oltre quello che appare, è dentro lì ma oltre]. La realtà afferra la nostra coscienza in maniera tale che questa pre-sente e percepisce qualche cosa d'altro. [...] Questa reazione posso esprimerla con una domanda: che cosa è questo (che ho davanti)? Perché questo?»¹⁵. Bene. «Una cosa che si vede e si tocca e che nel vederla e toccarla mi muove verso altro, come si chiama? Segno»¹⁶ (dovremmo saperlo a memoria dalla Scuola di comunità). Segno: per spiegarlo ho bisogno di affermare qualche cosa d'altro. Come nell'esempio del mazzo di fiori: quando riceviamo un mazzo di fiori la prima cosa che ci domandiamo è chi ce li ha mandati. Ma perché sono convinto che esiste questo “chi” e che non è un mio autoconvincimento, che non è virtuale, che non è intimistico, che non è sospeso per aria? Perché ne sono convinto? Per la presenza del mazzo di fiori.

Attenzione, soffermarci su questa dinamica non è banale, perché questo dovrebbe già sconfiggere l'obiezione fondamentale di

Ludwig Feuerbach di pensare che l'impeto religioso è semplicemente una proiezione. Ma ritornerò su questo dopo.

La dinamica della fede è la stessa della dinamica del reale, potenziata al massimo grado, perché io mi trovo davanti non soltanto il reale, qualcosa di reale, ma un reale così eccezionale che fa scattare molto più facilmente tutto il percorso della conoscenza. Però la dinamica è letteralmente la stessa. Allora la fede non inizia per una suggestione, per un sentimento, per una immaginazione; tutto inizia davanti a un avvenimento che accade e che provoca la ragione più di tutti gli altri. All'inizio, perciò, non c'è una immaginazione su ciò che non si vede, una fuga nell'aldilà, uno slancio emotivo nell'invisibile, ma il porsi di un dato che esige una spiegazione, che impegna come niente altro la ragione, perché niente altro mobilita, fa sobbalzare l'umanità come questa cosa.

Per questo, se non accetto di percorrere questa strada della conoscenza, provocata dal fatto eccezionale che mi trovo davanti, io finisco, senza rendermene conto, nell'aver una concezione fideistica della fede. Si può essere nel movimento e avere una concezione fideistica della fede, per cui l'oggetto creduto non è reale, ma è posto o supposto dal sentimento, da uno slancio soggettivo. E una fede senza ragione, che non ha nulla a che fare con la conoscenza, non è una fede come certezza fondata che Cristo c'è. Per questo la questione è quella che abbiamo detto agli Esercizi: il problema della fede non riguarda quello che non vediamo, ma quello che vediamo. All'inizio della fede non c'è una iniziativa soggettiva, un sentimento, una decisione, una immaginazione, ma un fatto: «L'incontro con un avvenimento, con una Persona»¹⁷. La fede non parte da dentro, ma parte da fuori, dall'accadere di qualcosa che percuote e provoca il soggetto nelle sue dimensioni fondamentali: ragione, cuore, libertà, affezione.

Come vediamo, che la fede sia una conoscenza non è per nulla assodato. Se la si può usare in modo metaforico, allora è conoscenza per modo di dire. Da che cosa si vede? Dal fatto che poi non la usiamo come qualcosa di reale, non contiamo su quelle cose come se fossero cose reali: per risolvere i problemi, per entrare nella realtà, per vivere le circostanze, per affrontare le difficoltà, per vivere, non c'entra. Quando poi troviamo qualcuno che parla del Mistero come qualcosa di reale o vediamo qualcuno che si muove partendo dal Mistero come qualcosa di reale, subito ci smuoviamo e viene fuori, davanti al nostro disagio, qual è il pro-

blema. In questo possiamo capire, possiamo renderci conto di qual è la portata culturale dello sforzo che abbiamo visto fare a don Giussani, per anni, per darci lo strumento per lottare con ognuno di noi, per darci gli strumenti che ci consentono di venir fuori da una situazione che ha radici secolari (quasi fossimo figli di Cartesio e di Immanuel Kant), dove la certezza è data dal pensiero o dalla forza del sentimento, non dalla realtà come avvenimento.

Perché, dunque, non ha ragione Feuerbach? Perché non è il nostro desiderio che inventa Dio o fa come se Cristo fosse presente? Perché la fede non è una proiezione che ho ereditato e a cui resto attaccato, che mi fa sentire sicuro psicologicamente e alla quale non rinuncio, ma che in fondo non ha ragioni e non incide sulla vita? Feuerbach non ha ragione perché il punto di partenza della fede - come ci diciamo sempre - è qualcosa fuori di me, un fatto eccezionale, che non ha paragoni, desiderabile e impossibile al tempo stesso, che genera un'esperienza umanamente unica e interpella la ragione esigendo una spiegazione. È lo stesso fatto che vedo che richiede di essere spiegato. Feuerbach non ha ragione: può essere che io inventi, può essere che io abbia questo sentimento, può essere che abbia questo bisogno, può essere tutto, tutto, ti concedo tutto, ma quel soggetto che pensa tutto questo non si fa da sé, e se non si fa da sé è un Altro che lo fa, che non è virtuale, ma reale, più reale di me, più reale del reale.

Se siamo disponibili a lasciarci muovere, commuovere, mettere in moto in tutta la nostra capacità umana (che non è soltanto il nostro sentimento, ma è ragione e libertà e affezione), possiamo fare un percorso della conoscenza che ci porta alla fede e vivere la fede in Gesù Cristo da uomini, cioè senza censurare nulla, con tutta la nostra umanità. E il test per verificare che ho fatto il percorso della conoscenza e della fede si chiama soddisfazione. Se non bastasse quello che abbiamo già detto, c'è ancora un test che ci impedisce di essere per aria costantemente, di essere nel virtuale: se io posso fare un'esperienza reale di soddisfazione, cioè di corrispondenza. Perché per trovare soddisfazione, l'oggetto che mi soddisfa deve essere reale. Provate a cercare la soddisfazione soltanto nel virtuale. Senza un Tu reale non c'è soddisfazione che tenga. Per questo la fede, come dicevamo all'inizio, non è un optional. Ma tante volte anche noi possiamo usare le parole secondo le nostre convenienze; lo si vede proprio quando usiamo la parola "corrispondenza", quando usiamo la parola "soddisfazione". Non pensiamo di cavarcela facendo i furbi...

Uno mi ha scritto: «Tante volte noi identifichiamo l'esperienza di soddisfazione con il fatto di essere riusciti ad avere delle cose, qualche successo, oppure il riconoscimento degli altri. Puoi spiegare che cosa vuol dire veramente l'esperienza della soddisfazione della fede?». Io dico: guardiamo in faccia le cose e non soccombiamo in continuazione alla nostra menzogna, perché non è che non sappiamo quando ci mettiamo la scarpa sbagliata, non è che non sappiamo se corrisponde o no e dobbiamo domandarlo al capo o dobbiamo andare dallo psicologo. È questa mancanza di lealtà che ci mette in confusione. Per questo il primo giorno ho detto quello che dice don Giussani sull'affezione a sé, perché quando uno ha questa affezione a sé, cioè questa serietà con i propri bisogni, con le proprie esigenze, allora possiede dentro di sé il criterio di giudizio per vedere che cosa lo soddisfa. Ma anche qui possiamo ridurre, perché tante volte noi identifichiamo quei bisogni con delle immagini. Per questo don Giussani dice sempre (e adesso lo capiamo meglio dall'interno del lavoro che stiamo facendo) che per riconoscere i bisogni veramente umani (senza riduzioni) occorre essere semplici di cuore. L'affezione a se stessi esige la povertà, la povertà di spirito. L'affezione a sé si riconduce alla riscoperta delle esigenze costitutive, dei bisogni originali nella loro nudità e vastità. E quando uno è povero di spirito che cosa sorprende in sé? Un'aspirazione senza fine, un'attesa senza confine, fino al punto che - come dice citando Clemente Reborà - non aspetta nessuno, perché sa perfettamente che qualsiasi cosa è insufficiente (il che non vuol dire che si disimpegni!), eppure è lì tutto proteso, cioè non soccombe identificando questo essere proteso con una immagine che lo compie, cioè l'idolatria. La tentazione dell'idolatria: identificare quello che noi misteriosamente desideriamo - il Mistero - con l'idolo. Chiarisce don Giussani: «È come se, su quel prato, immaginassimo un povero di spirito; dovremmo immaginarcelo lì seduto, con le gambe divaricate, con la faccia in alto che guarda cielo, terra, montagne e tutto, con questa dilatazione totale del cuore senza che lui fissi nella sua immaginazione: "Ecco, vorrei un tetto, vorrei una casa, vorrei una donna, vorrei i figli, vorrei i soldi". Niente, non c'è niente! Questa è l'originalità dell'uomo; e infatti l'originalità dell'uomo è l'attesa dell'infinito. [...] Così è, come abbiamo osservato, per l'esigenza dell'amore, così per l'esigenza della verità, così per l'esigenza del possesso, così per l'esigenza del nesso col reale»¹⁸.

Adesso ditemi se il modo con cui noi parliamo della corrispon-

denza, della soddisfazione c'entra qualcosa con questo. Smettiamola di prenderci in giro, perché questo è quello che ci impedisce poi di riconoscere qual è la diversità di Cristo. Se qualsiasi cosa ci corrisponde, che cosa ci stiamo a fare qua? Se ce la possiamo cavare con qualsiasi cosa, con qualsiasi immagine, perché abbiamo bisogno della fede? Perché non ci basta la guarigione, come invece è accaduto ai nove lebbrosi della parabola? Perché? Perché non ci bastano i frutti cristiani, essere insieme in una bella compagnia? Perché non ci basta? Perché la fede non può essere un optional? Proprio per questo: perché l'originalità dell'uomo è l'attesa dell'infinito.

Soltanto un umano così, come dice la Scuola di comunità, quando trova qualcosa di eccezionale si rende conto che quell'eccezionale che è in grado di soddisfare e di calamitare tutto l'io è sinonimo di divino. E per questo la fede dà una soddisfazione tutta diversa, di cui noi possiamo avere riscontro nell'esperienza. Perché? Perché - come dice don Giussani - l'attrattiva che esercitava Gesù sugli altri, cioè l'attrattiva che suscita in noi quando Lo incontriamo, era dovuta al fatto che non aveva come riferimento ultimo Sé, ma il Padre, attirava a Sé per condurre al Padre, per spalancarci al Mistero, l'unico in grado di corrispondere. Noi ci troviamo addosso questa corrispondenza unica della fede proprio perché incontriamo qualcosa di reale e presente, che ci soddisfa perché lì c'è dentro Qualcosa che ci spalanca all'infinito, e troviamo una corrispondenza che chiamiamo impossibile.

È Lui che compie la natura del mio io, che è desiderio dell'infinito. Mentre tutti i tentativi nostri di ridurre il segno come se non avesse dentro il Mistero, tutto il nostro stare insieme senza dentro il Mistero, non riesce a prenderci. Perché se non è come Gesù che, stando insieme, ci spalanca al Mistero, non corrisponde, non soddisfa. Per questo la fede non può essere un optional. Per usare un'espressione bellissima di don Giussani: è un Tu reale e misterioso l'unico che corrisponde. L'oggetto della fede è questo Tu reale e misterioso. A questo siamo invitati, non a meno di questo: meno di questo non farebbe la fede così ragionevole da prendere tutto l'io e da chiedere tutto l'io. Perché mai come in questo rapporto con il Tu reale e misterioso la mia vita acquista una portata, una conoscenza, un'esperienza quale nessun'altra cosa può dare.

Riprendere queste cose è un lavoro prima di tutto personale, perché, come vedete, ognuno di noi è in causa. Nessuno deve sostituirci nel lavoro personale (non individualistico, perché lo facciamo accompagnandoci), cioè attenzione a non fare i mediatori: amici, cioè testimoni, non conniventi. Se poi cerchiamo di ridurre la portata della sfida, allora siamo dei delinquenti invece che amici. Ognuno di noi è chiamato per nome da Cristo, perché ognuno di noi sente dentro le sue viscere il bisogno della soddisfazione, della pienezza del vivere. Per questo il nostro stare insieme è aiutarci a questo e lo usiamo come aiuto e non con un altro scopo.

Sabato mattina
23 agosto 2008

SINTESI

Julián Carrón

Abbiamo incominciato il lavoro di questi giorni partendo dalla provocazione di don Giussani che avevamo ricordato agli Esercizi della Fraternità: la negazione del fatto che Dio è tutto in tutto è una irreligiosità che inizia, senza che nessuno se ne accorga, da un distacco che si opera tra Dio come origine della vita, origine e senso della vita, e Dio come fatto di pensiero. Cioè, quello che noi tante volte pensiamo su Dio non ha niente a che vedere con quello che Lui è a partire dall'esperienza, e questo succede senza che nessuno se ne accorga. Perché succede questo? La sostanza della questione è chiarita nella lotta che si sviluppa sul modo di intendere il rapporto tra ragione ed esperienza. Noi in questi giorni abbiamo fatto un'esperienza insieme: guardiamo insieme l'esperienza cercando di aiutarci a stabilire un rapporto vero tra ragione ed esperienza, guardiamo l'esperienza cercando di coglierla con tutta la nostra ragione.

1. Affezione a sé

Ognuno di noi è arrivato qui in una determinata situazione (in tanti me l'avete detto, ognuno può richiamarselo), e la prima cosa che è successa è che siamo stati subito investiti da uno sguardo pieno di affezione, che facilitava guardare e riconoscere il proprio io con tutti i suoi bisogni. Riprendiamo ancora una volta il modo assolutamente commovente con cui don Giussani parla di questa

affezione a sé: «Nell'affezione a sé, nell'attaccamento a se stessi, originale, è affermata la sorpresa di non essersi fatti da sé»¹⁹. Noi, cioè, in don Giussani troviamo uno sguardo che è in grado di stupirsi davanti a questa cosa che è l'io. Questa affezione a sé si misura nella serietà dello sguardo ai propri bisogni. Noi vediamo che lui ha questa affezione a noi perché ha più consapevolezza del nostro bisogno, più di noi stessi. Per questo uno si sente come liberato in questo abbraccio. «Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia»²⁰, che riconoscono che hanno questa fame e questa sete, perché, siccome l'affezione a sé è la riscoperta di queste esigenze che mi costituiscono, di questi bisogni originali nella loro nudità e vastità, occorre tutta la povertà di spirito per riconoscere il mio io senza ridurlo alla mia interpretazione, alla mia cultura, alla mia misura.

Noi abbiamo bisogno di uno che ci guardi così, perché tutti noi, siccome viviamo dentro la storia, di solito guardiamo a noi stessi attraverso la misura della cultura in cui viviamo, che già di per sé riduce. Per questo, amici, non diamo per scontata neanche una riga di quanto ci diciamo, perché che noi troviamo una pagina come quella di don Giussani che ci guarda così, questo è un segno dell'altro mondo in questo mondo. Non è un sentimentale, non è uno che ha una umanità un po' superiore. No! Non sarebbe possibile questo, anche perché lui, che appartiene alla stessa cultura, sarebbe ridotto e sarebbe incapace di guardare così, se non fosse perché lì vibra un'altra cosa. A volte sembriamo non renderci conto che per guardare così occorre che il Verbo si sia fatto carne e abiti in mezzo a noi: abiti adesso, perché questo sguardo non è soltanto nel Vangelo, ma è in uno che guarda così ora!

Don Giussani ci testimonia quella povertà di spirito che può riconoscere questa aspirazione senza fine, questa attesa senza confini. «L'affezione a sé ci riconduce alla riscoperta delle esigenze costitutive, dei bisogni originali, nella loro nudità e vastità. [...] Non è un'attesa senza confini perché è senza fine il cumulo di cose che si aspetta [non voglio che si fraintenda questo: non è che ha una lista interminabile di attese da evadere]; no, non aspetta niente, ma vive un'apertura senza confine [...]». Come dice la poesia di Reborra: «Non aspetto nessuno...», eppure uno è lì tutto proteso»²¹: è una formula geniale per dire che cosa è questa attesa senza confini.

Questa è l'originalità dell'uomo. L'originalità dell'uomo è l'attesa dell'infinito. Occorre questa povertà per riconoscere che tutto quanto attendo non è ridotto alle mie immagini, alle immagini che la mentalità di oggi, la mia cultura, la pubblicità mi fanno entrare in testa.

Per questo occorre una povertà di spirito, che è soltanto nell'incontro con uno sguardo così, che mi consente di venir fuori, di avere il coraggio di guardare tutto il mio bisogno, altrimenti mi spavento e lo riduco. «La serietà nell'affezione a sé è la percezione del proprio bisogno senza limite [...]. È senza limite proprio perché non premette nessuna immagine di cose di cui ha bisogno: "È" bisogno! [...] Ragazzi, la cosa più seria del mondo e della vita sei tu, è la tua persona»²². Io "sono" bisogno, non: "ho" dei bisogni. Sono questo bisogno, sono questa attesa senza confini, sono questa attesa dell'infinito, sono questo.

Una persona che ha questa povertà può avere un attaccamento pieno di stima e pieno di compassione e di pietà verso se stesso. Ma io dico: uno sguardo così quante volte uno ce l'ha su se stesso? Quando è stata l'ultima volta che uno ha avuto un istante di tenerezza così con se stesso? E io vi sfido: ma dove trovate uno sguardo così? Perché io ritornavo in continuazione a leggere le pagine di don Giussani? Perché non trovavo questo sguardo da nessun'altra parte. Capite? Non è che sono tonto o che non ho altro da fare... Dove potevo incontrare uno sguardo in grado di abbracciare tutto il mio umano come questo?

Senza un po' di questo attaccamento alla nostra umanità ci manca il terreno su cui costruire tutto il resto. Ma perché don Giussani fa così? Che cosa brucia facendo così? Brucia duemila anni... Non è una scelta di don Giussani, ma è la scelta di Cristo: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a convertirsi»²³. Ma questo succede adesso, è uno che mi guarda così adesso. Egli è venuto e viene per noi poveracci, ora.

E come risponde a questo nostro essere bisogno? Come sappiamo che Lui non ci ha abbandonati e continua ad avere questa pietà di noi? Il punto di partenza non è, non può essere un'immaginazione, un sentimento, una deduzione, ma i fatti, il reale. Il punto di partenza è l'attaccamento al reale, a qualcosa di reale, tanto è vero - e lo sappiamo bene osservando noi stessi - che chi non trova una cosa reale non si guarda così.

2. I fatti

Perciò - ed è questo il secondo passaggio - dobbiamo guardare i fatti attraverso cui Egli risponde. E che fatti? Guardare i fatti è un metodo, un metodo non inventato da don Giussani, è un metodo

che don Giussani impara dal modo normale di rapportarsi al reale, ma di cui troviamo la testimonianza più pura in Gesù: «Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre»²⁴. Di che cosa parla? Da dove parte? Dal guardare gli uccelli. Ma non può guardare gli uccelli senza finire a parlare del Padre. Vuole farci imparare uno sguardo che non si ferma all'apparenza, ma arriva fino all'origine, fino al Padre, da cui sorge costantemente il reale: gli uccelli. «E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita?»²⁵. Uno sguardo che ci fa domandare. Tu ti dai la vita da te stesso? Ma se non puoi aggiungere neanche un istante alla tua vita! Chi te la sta dando adesso? Il punto di partenza di Gesù qual è? La vita che riconosciamo adesso. «E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora se Dio veste così l'erba del campo [è Dio che veste così l'erba del campo!], che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede?»²⁶. Gente di poca fede: gente che non guarda la realtà fino al suo sorgere, che non capisce che tutto quanto sta succedendo adesso (dagli uccelli, all'erba, all'io) è tutto generato, sostenuto, originato in questo istante da un Padre. Quindi è il reale ciò di cui dobbiamo dar conto: di quello che c'è, non di quello che immagino, sento, vivo... Di quello che c'è: degli uccelli, dell'erba, dell'io. Si parte dal reale. Come diceva Andrej Sinjavskij, «non bisogna credere per tradizione, per paura della morte oppure per mettere le mani avanti. O perché c'è qualcuno che comanda e incute timore, oppure ancora per ragioni umanistiche, per salvarsi e fare l'originale. Bisogna credere per la semplice ragione che Dio esiste»²⁷, come grida tutto il reale. Per questo Feuerbach sbaglia: noi non crediamo per ragioni umanistiche o perché abbiamo paura, noi crediamo perché c'è.

Questa dinamica che vediamo in Gesù, e che ci ha insegnato don Giussani, è la stessa che abbiamo visto in questi giorni. Per questo, quali sono “gli uccelli” nei fatti che abbiamo vissuto quest'anno? Guardiamo insieme i fatti, guardiamo insieme i fatti. Tutti l'avete visto: gli Zerbini; la Rose e le sue donne; Andrea Aziani; e ognuno può aggiungere tutta la catena di fatti che ha negli occhi di questi giorni. Nessuna immaginazione, per carità, siamo seri, nessuno si permetta di ridurre i fatti a sentimenti o interpretazioni: dobbiamo guardare i fatti! Perché se noi non siamo leali nel

guardare i fatti, incomincia questo distacco tra ragione ed esperienza che è micidiale, che è l'inizio del dualismo, per cui l'adesione alla fede non è ragionevole - capite? -, anche se ripetiamo le parole «Dio» o «Madonna»; non è ragionevole perché è staccata dai fatti. Ma la questione è che il primo distacco, la prima immobilità, è nel modo con cui noi già descriviamo il reale, con cui lo guardiamo, tanto è vero che molte volte neanche ci rendiamo conto di cosa c'è.

Ma io adesso mi domando: tutti siamo stati davanti a questi fatti e a tanti altri dei quali non mi soffermo a fare l'elenco. Bene: in quanti di noi si è scatenato in questi giorni il percorso della conoscenza? Non ripetetemi il discorso sul percorso della conoscenza, già lo so che lo sapete tutti, questo lo do per scontato; ma in quanti si è scatenato un percorso della conoscenza davanti a questi fatti? Abbiamo detto: «Bello! Bello!» ed è finito tutto lì; e poi - per carità - siamo andati a Messa e abbiamo recitato le Lodi. Ma in chi si è scatenata in questi giorni la vittoria sul distacco e sul dualismo? Se non è così, possiamo essere stati qui benissimo, giorni stupendi, ma andiamo via sconfitti; domani mattina ci alzeremo dicendo: «Siamo da soli».

Perché se il segno è così inconfondibile e i fatti sono così irresistibili e così imponenti, fa fatica a scattare questo percorso della conoscenza? Don Giussani spiega che questi fatti sono da leggersi col cuore e che il cuore, perché non ci siano riduzioni sentimentali di questa parola, è una ragione affettivamente impegnata, («È il cuore - come ragione e affettività - la condizione dell'attuarsi sano della ragione»²⁸). Che cosa vuol dire questa ragione affettivamente impegnata? Che la nostra ragione è stata presa. Per questo non c'è ragione senza affezione. Siamo stati davanti a un fatto che ci ha preso e ha scatenato in noi tutta l'esigenza di capire il significato, di capire il fondo di quello che stiamo vedendo. E questo da che cosa dipende? Dall'umano. Se in noi manca l'umano, manca il terreno su cui costruire. Se abbiamo detto: «Bello! Bello!» e non si è scatenato il percorso della conoscenza, se siamo stati qui a posto, tutti contenti, ma non si è scatenato questo, è una disgrazia, perché a maggior ragione genererà, domani che è finita, una tristezza infinita, perché senza fame e senza sete non scatta la dinamica della conoscenza.

Qui si capisce che il bisogno non inventa la Presenza, ma permette di conoscerla, di riconoscerla, e si capisce anche che il vero problema della conoscenza non è l'intelligenza. «Il cuore del pro-

blema conoscitivo umano non sta in una particolare capacità di intelligenza. [...] Il centro del problema è realmente in una posizione giusta del cuore»²⁹. È la povertà di spirito la posizione giusta del cuore. Per questo non hanno precedenza quelli che sono più intelligenti, ma quelli che sono semplici, proprio per questo capovolgimento di metodo che il fatto dell'incarnazione ha introdotto nella storia. Un capovolgimento, e pertanto possiamo essere qua con tutta la nostra intelligenza e cercare di metterlo nella scatola. Va bene, è una perdita di tempo tra le altre, perché perdi quello che sta succedendo davanti a te, che è la modalità con cui Lui ti viene incontro per rispondere al tuo bisogno.

Noi, sotto sotto, pensiamo che paragonare i fatti col cuore sia una cosa macchinosa, una cosa artificiosa, per gente che si complica la vita, che questo percorso della conoscenza sia per quelli che hanno tempo. Riteniamo che la conoscenza debba essere automatica, spontanea, che non occorra fare questo lavoro. Anzi, appena sentiamo la parola «lavoro», sospettiamo e tralasciamo. Va benissimo, complimenti! Come se ci dominasse la seguente convinzione: per essere vera conoscenza non ci devo essere io. Perché? Perché in noi incide la mentalità dominante, la mentalità filosofica secondo cui la conoscenza è vera, certa, garantita, oggettiva quando il soggetto non interferisce, quando non richiede lo spessore del soggetto, altrimenti è sotto sospetto, come si vede dall'ipotesi dell'autoconvincimento. Non che io faccio un lavoro per riconoscere tutta la portata dei fatti fino al loro significato; io penso che è una cosa così macchinosa che mi autoconvinco, l'ho sentito da tutti, come ho detto tante volte in questi mesi di lavoro sulla fede. No, no e no! È il sospetto che l'unica conoscenza vera, oggettiva, sia quella in cui non interferisce, non partecipa l'io, che è la pretesa della conoscenza scienziata di essere l'unico tipo di conoscenza. Per questo il Papa ha ingaggiato una lotta contro ciò. Noi riconosciamo come unica conoscenza reale, oggettiva, quella scienziata? O noi allarghiamo la ragione o inesorabilmente cacciamo fuori dal reale il Mistero, e poi non sappiamo che cosa fare, e parliamo del Mistero in modo sentimentale o intimistico. Occorre il percorso della conoscenza.

Se noi non facciamo il percorso della conoscenza in tutti i suoi passaggi, quando parliamo della fede lo facciamo in un modo irragionevole, c'è un distacco tra ragione ed esperienza. Possiamo anche ripetere tutto il discorso che abbiamo fatto sulla fede, ma poi in questi giorni - che dovrebbero essere un grande aiuto - pos-

siamo continuare a essere pigri, senza scoprire il significato, senza un passo personale. Perché l'inizio di quel percorso della conoscenza che si chiama fede, l'inizio del cammino della certezza, è questo accadere davanti ai nostri occhi di qualcosa di sommamente desiderabile, che sembrava impossibile: è una umanità dalle caratteristiche irresistibili, una differenza che attrae. Tu trovi qualcuno con uno sguardo sulla vita che fa riprendere fiato, con un modo di entrare in rapporto con tutto per cui non c'è niente di banale, tutto ha il peso dell'eterno; trovi un Andrea, una Rose o una Cleuza. Non ti puoi spiegare quello che vedi senza implicare un altro fattore e non puoi resistere senza domandare: come mai? Perché questo è diverso? Come fa a essere così? E scatta questo desiderio: «Anche io vorrei essere così», quasi con vergogna di confessarlo a noi stessi. Questo, se uno è leale fino in fondo, non può non essere portato fino alla soglia di dover implicare qualcosa d'Altro in quello che vede.

3. Riconoscere la Sua presenza

Faccio il terzo passaggio. Chi di noi è arrivato a riconoscere questo altro fattore, questa Presenza che rendeva diversi coloro che abbiamo visto con i nostri occhi (non con gli occhi degli altri o di qualcuno che me lo ha raccontato, ma con i nostri occhi)?

Se uno non arriva a questo, non è in grado di dare ragione adeguata dei fatti, rimane all'apparenza: primo, è irragionevole perché si ferma prima di dar ragione dei fatti; secondo, non trova risposta il suo bisogno, la sua fame; e - soprattutto - terzo, resta nella solitudine più totale, anche stando insieme, perché la solitudine è l'estraneità al significato. La solitudine vera è l'impotenza, ed Egli a questa solitudine, a questa impotenza risponde dicendo: «Coraggio, sono io, non abbiate paura»³⁰. Quindi se io non arrivo a riconoscere questo, io sono da solo, perché è soltanto una Presenza che risponde alla solitudine, e possiamo vivere nel paradosso di essere insieme e soli, perché non è soltanto l'essere insieme (tante persone sono insieme), è il modo con cui siamo insieme, è la coscienza con cui siamo insieme, è il riconoscimento di qualcosa d'Altro che ci fa stare insieme in un modo diverso. Perciò è soltanto Cristo che risponde alla vera solitudine, perciò la fede non è un optional: o Cristo o il nulla.

E come è possibile che qualcuno si senta solo dopo una simile

sovrabbondanza di fatti? Per una mancanza di riconoscimento di Colui che è tra di noi, che è l'origine di questi fatti, di questo impossibile che abbiamo toccato con mano. Come mai è così? Attenzione di nuovo, questo riconoscimento non è automatico, implica necessariamente la mia libertà. Tante persone hanno visto i fatti, tante persone hanno visto i miracoli, tante persone sono state testimoni di quei fatti e non hanno aderito e sono rimaste da sole con la loro impotenza. Non basta, non è automatico: niente è automatico nell'uomo, grazie a Dio! È la libertà. Ancora una volta occorre l'io. Perché da questo riconoscimento dell'io, dal riconoscimento di questo altro fattore nasce di nuovo la domanda: «Chi è dunque costui?»³¹; è la ragione che si sente di nuovo sfidata.

4. Chi è costui?

E qui ci troviamo davanti un'altra difficoltà. Quante volte sentiamo dire tra di noi: «Io questi fatti li riconosco, ma ho difficoltà a dire il Suo nome». Come possiamo riconoscere chi è Costui oggi? Come risponde a questa domanda in un modo ragionevole? Di nuovo non c'è altra strada che l'osservazione attenta e appassionata del reale, cioè dei fatti. E che cosa osserviamo? Che cosa abbiamo osservato in questi fatti? Che tratti inconfondibili abbiamo riconosciuto? Quando abbiamo detto: «Non ho mai visto una cosa simile», lo abbiamo detto davanti a qualcuno presente: era quella persona lì, con questi tratti inconfondibili, umanissimi, pieno di carne, di ossa, di sguardo, ma quella cosa che abbiamo visto in quello sguardo pieno di carne, di ossa era il tratto inconfondibile della Sua presenza. La tenerezza piena di compassione con cui siamo stati guardati, o la misericordia con cui siamo abbracciati, o il modo in cui ci siamo sentiti dire e ridire con una commozione totale: «Donna, non piangere!», o come ci siamo sentiti descrivere il «sì» di Pietro: un uomo presente, con una faccia, con una umanità. E come abbiamo visto risplendere nel volto di Vicky tutta una chiarezza sul significato del vivere! Uno che riconosce questo si trova dentro una compagnia che è una vera risposta alla solitudine. Tutti questi tratti che abbiamo visto adesso, ora, di Chi sono? E la cosa più imponente è che questo mi fa scoprire in tutte le circostanze che l'incontro con questo fattore mi fa percepire ogni cosa come segno.

Abbiamo sentito tutta la settimana la preghiera della Messa, che

don Giussani ha commentato tante volte in un modo unico: «“Ti preghiamo, Signore, affinché amandoTi in ogni cosa e sopra ogni cosa, otteniamo i beni da Te promessi, che superano ogni desiderio”. È condensata in questa orazione tutta la dinamica della vita cristiana: di fronte a se stessi, perciò di fronte al proprio destino, perché l'uomo è il suo destino; di fronte agli altri, poiché l'uomo è l'amore che porta agli altri, è l'affezione che vive, secondo tutta la sua gamma possibile, dalla preferenza ardente fino all'odio; di fronte alle cose. In questa preghiera è descritta la dinamica cristiana del rapporto al reale, che incomincia da sé, dalla coscienza del proprio destino, attraversa tutta l'affettività che in vario modo si posa sul viso e sulla presenza altrui, e penetra tutte le cose». E guardate cosa dice: «“AmandoTi *in ogni cosa*”: non si esclude un capello del capo. La purità che Cristo ha portato nel mondo, che porta nella nostra giornata appena ci destiamo, è un amore ad ogni cosa». Chi è questo qua che introduce un amore a ogni cosa senza eludere o elidere niente? «“AmandoTi in ogni cosa e *sopra* ogni cosa”: questo “sopra” è il contrario del sopra, è un *dentro* ogni cosa, in modo tale che la cosa sia amata fino ad arrivare a Cristo. Perché se un uomo ama una donna senza arrivare a Te, o Cristo, non l'ama, il suo impeto si corrompe, è già corrotto all'inizio; se un uomo è appassionato al suo lavoro e non penetra l'oggetto e la modalità del suo lavoro fino a raggiungere il presentimento del Tuo volto perfetto, che ci attende [...] all'ultimo slancio della vogata per andare all'altra riva, se ama le cose che usa nel suo lavoro senza cercare d'intravedere il Tuo volto in esse, porta dentro il giogo del mondo una menzogna in più, diventasse anche premio Nobel»³².

5. Presenza dai tratti inconfondibili

Questi tratti inconfondibili di chi sono? Io non lo so, nessuno lo può sapere da solo. Per questo tante volte uno non riesce a dire il Suo nome. Come abbiamo detto agli Esercizi, la risposta alla domanda: «Chi è costui?», la dà Lui. A noi chi dice questo? Di chi sono questi tratti? Dove ritroviamo questi tratti? Se io vi dicessi: dove trovate questi tratti? Dove possiamo incontrarli? Nella testimonianza che è rimasta come canone nel Vangelo. Noi sappiamo che questi tratti inconfondibili sono di Cristo perché sono gli stessi tratti inconfondibili che ritroviamo nel Vangelo, di un uomo che si chiamava Gesù di Nazaret. È la tradizione della Chiesa che ci

consente di fare l'esperienza di questi tratti inconfondibili: ti fa leggere il Vangelo per farti capire di Chi sono questi tratti inconfondibili. Me lo diceva tanti anni fa una persona di una parrocchia vicino a Madrid, che aveva incontrato il movimento e non aveva un'educazione cristiana. Aveva scoperto questi tratti inconfondibili negli amici cristiani che aveva incontrato, e poi aveva incominciato ad andare a Messa, sentiva il Vangelo e diceva: «A questi di cui parla il Vangelo succedeva come a noi!», e non capiva che era l'inverso! Che a noi succede come succedeva a loro! Quella persona poteva identificare quello che vedeva sentendo raccontare gli stessi fatti: non soltanto ricordo del passato, ma fatti che portano i volti delle persone concretissime, eppure con questi tratti assolutamente inconfondibili.

È per questo che don Giussani si è sempre immedesimato e ci ha introdotto a questa immedesimazione con il Vangelo. Adesso quasi pensiamo che è una perdita di tempo spiritualistica, ma noi non avremmo mai sentito parlare così, non ci saremmo mai sentiti guardati così, con il «Donna, non piangere!» o il «sì» di Pietro se lui, per anni, non avesse vissuto l'immedesimazione con questa figura dai tratti inconfondibili che è Gesù. Questo è il modo con cui Lui opera, il modo nel quale opera la grazia: la fede, che nasce come fiore di grazia al culmine ultimo della ragione.

6. Il test della fede: la soddisfazione

Ultimo punto: lo accenno soltanto. Che noi abbiamo fatto questo percorso insieme si vede dal test della fede come soddisfazione. Non perdetevi tempo con altre considerazioni: vedete il percorso soltanto guardando questo, e siccome non siamo scemi, lo sappiamo quando siamo soddisfatti e quando non lo siamo. Per capire quando la scarpa che indossiamo è giusta e quando non lo è non dobbiamo domandarlo a nessuno. Basta che uno guardi cosa è successo. Si vede se abbiamo fatto il percorso dall'esperienza della soddisfazione. Don Giussani finisce di commentare questa preghiera della Liturgia dicendo: «Abbiamo ad ottenere i beni da Te promessi, che superano ogni desiderio». Questi beni promessi, che superano ogni desiderio, non stanno alla fine, se non stanno già dentro la vita». La soddisfazione è adesso. «AmandoTi in ogni cosa, amando cioè ogni cosa fino ad arrivare a percepire, a presentire, a toccare nell'oscurità il Tuo volto [il Tuo con la maiuscola], il bene

che vogliamo alla persona amata, a noi stessi, al lavoro, alle cose, al mondo, supera ogni nostro desiderio. [...] Amando Cristo dentro ogni cosa - continua lui -, non fermandoci all'apparenza, ma passando all'altra riva di ogni cosa, che è Lui [questa è la fede], noi iniziamo a vivere la promessa che ci ha fatto, abbiamo cioè ad ottenere i beni da Lui promessi, che superano ogni nostro desiderio», perché il desiderio è di Te, Cristo, in ogni cosa e dentro ogni cosa. «“Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me. Ma chi abbandona padre, madre, fratello, sorella a causa mia... avrà cento volte di più...”: amerà cioè cento volte di più se stesso e la sua povertà; abbraccerà con pietà, cento volte di più, la sua miseria; desidererà, aspirerà, camminerà cento volte più impetuosamente verso il suo destino. Amare la donna o l'uomo, il compagno e l'estraneo, cento volte di più; amare le cose che abbiamo tra le mani cento volte di più; perdonare a sé, all'altro, a tutti e a tutto, cento volte di più; abbracciare il mondo cento volte di più, penetrare tutto cento volte di più: questo ci è stato dato, perché Egli non ha tergiversato, non ha incriminato, ma ha salvato il mondo»³³.

Ognuno di noi può giudicare che cosa è successo. Questo non è per un moralismo. Non è per ritornare al «non siamo degni», ma per capire che se non siamo arrivati fin qui, il problema non è che non siamo degni, ma che non abbiamo fatto il percorso della fede, perché senza la fede non c'è questa soddisfazione. Non dobbiamo arrabbiarci con la vita, con gli altri; semplicemente a noi non viene risparmiato questo percorso, che facciamo insieme, ma che è personale. Perciò anche l'ultimo disagio che può rimanere può diventare il punto di partenza per farlo. Chi lo può fare? Soltanto chi ha un'ultima affezione a sé. La fede è l'espressione ultima di un'affezione a sé, di un amore a sé. Chi si ferma prima, o chi resta soltanto nell'apparenza, in ultima istanza non ama se stesso. È come una resistenza per un odio verso di sé.

Per questo dice don Giussani: «Se il movimento non è un'avventura per sé e non è il fenomeno d'un allargarsi del cuore, allora diventa il partito [...], che può essere sovraccarico di progetti, ma nel quale la singola persona è destinata a rimanere sempre più tragicamente sola e individualisticamente definita»³⁴. Se noi vogliamo essere nel reale come uomini senza patria, sarà possibile solo avendo questa esperienza del vivere; altrimenti, come tutti, cercheremo un posto al sole.

Note

- ¹ Eb 12,1-2.
- ² L. Giussani, *Uomini senza patria (1982-1983)*, Bur, Milano 2008.
- ³ «*Questa è la vittoria che vince il mondo: la nostra fede*», Esercizi della Fraternità di Comunione e Liberazione, Rimini 2008, suppl. a *Tracce-Litterae Communionis*, n. 6, giugno 2008.
- ⁴ L. Giussani, *Uomini senza patria...*, op. cit., pp. 294-295.
- ⁵ *Ibidem*, p. 295.
- ⁶ *Ibidem*, p. 296.
- ⁷ *Ibidem*, p. 297-298.
- ⁸ *Ibidem*, p. 298.
- ⁹ *Ibidem*, p. 299.
- ¹⁰ *Ibidem*, p. 291.
- ¹¹ Preghiera all'Offertorio della XX settimana (A) del tempo ordinario.
- ¹² *Sal* 84,3.
- ¹³ L. Giussani, *Uomini senza patria...*, op. cit., pp. 293-294.
- ¹⁴ Si fa riferimento al testo: L. Giussani, *Si può vivere così?*, Rizzoli, Milano 2007.
- ¹⁵ L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 1997, p. 153.
- ¹⁶ *Ibidem*, p. 155.
- ¹⁷ Benedetto XVI, *Deus caritas est*, Introduzione, 1.
- ¹⁸ L. Giussani, *Uomini senza patria...*, op. cit., pp. 298-299.
- ¹⁹ *Ibidem*, p. 294.
- ²⁰ *Mt* 5,6.
- ²¹ L. Giussani, *Uomini senza patria...*, op. cit., pp. 297-298.
- ²² *Ibidem*, pp. 299-300.
- ²³ *Lc* 5,31-32.
- ²⁴ *Mt* 6,26.
- ²⁵ *Mt* 6,27.
- ²⁶ *Mt* 6,28-30.
- ²⁷ A. Sinjavskij, *Pensieri improvvisi*, Jaca Book, Milano 1978, p. 75.
- ²⁸ L. Giussani, *L'uomo e il suo destino*, Marietti, Genova 1999, p. 117.
- ²⁹ L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., pp. 40-41.
- ³⁰ *Mt* 14,27.
- ³¹ *Mc* 4,41.
- ³² L. Giussani, *Un avvenimento di vita, cioè una storia*, Edit - Il Sabato, Roma 1993, p. 303.
- ³³ *Ibidem*, p. 304.
- ³⁴ L. Giussani, *Uomini senza patria...*, op. cit., p. 204.

Supplemento al periodico *Tracce - Litterae Communionis*, n. 8, settembre 2008.
Poste Italiane Spa - Spedizione in A.P.D.L. 353/2003 (conv. in L. 27.02.2004, n° 46)
art. 1, comma 1, DCB Milano
Iscrizione nel Registro degli Operatori di Comunicazione n. 6147
Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo - Via Porpora, 127 - 20131 Milano
Direttore responsabile: Davide Perillo
Reg. Tribunale di Milano n. 57 - 3 marzo 1975
Stampa: Arti Grafiche Fiorin - Via del Tecchione 36, S. Giuliano (Mi).
Impaginazione: G&C